



Le balie della Valdinievole

Con il riordino e l'apertura al pubblico degli Archivi storici della provincia di Pistoia, nel 1995, è riemersa una realtà a lungo tempo dimenticata, quella delle balie che dalla Valdinievole emigravano per vendere l'unica cosa preziosa che possedevano: il loro latte.

Il baliatico è una questione esclusivamente femminile, "marginale" nell'interesse degli storici: è un lavoro sommerso, talvolta ignorato dagli stessi discendenti delle protagoniste. Le donne hanno sempre parlato malvolentieri di questo mestiere anomalo, di breve durata e legato alla quantità e qualità del latte prodotto: non solo testimoniava lo stato di miseria, ma riportava alla mente il doloroso distacco dal proprio figlio neonato.

Il fenomeno si può circoscrivere in un periodo abbastanza preciso: dalla seconda metà dell'Ottocento agli anni Trenta del XX secolo, in qualche caso anche dopo la Seconda guerra mondiale. I luoghi di espatrio erano essenzialmente: la Francia del Sud e la Corsica, talvolta anche la Tunisia, l'Algeria, la Svizzera, la Germania.



Foto 1. Gruppo di balie della Valdinievole in Francia, inizio Novecento. (Biblioteca comunale di Chiesina Uzzanese)

Le donne che partivano erano casalinghe, contadine, bisognose di dare un contributo economico alla famiglia, e per farlo lasciavano a casa la loro creatura appena nata, che veniva allattata da una vicina o una parente. La mortalità infantile dei figli delle balie era più alta della norma perché erano privati del latte materno e affidati a donne non sempre sane o poco attente alla cura e all'igiene dei piccoli.

Anche il viaggio verso un luogo sconosciuto dove avrebbero trovato una nuova lingua e un ambiente ben diverso dal proprio, costituiva un sacrificio, ma l'esperienza poteva rivelarsi utile da vari punti di vista: erano ben nutrite e ben vestite, si occupavano esclusivamente del bambino loro affidato, mangiavano a tavola con i padroni, in estate si trasferivano in bellissimi luoghi di villeggiatura, sottoscrivevano un regolare contratto che prevedeva una visita medica e un salario stabilito, potevano ricevere doni, vivevano una sorta di emancipazione e di autonomia economica, instauravano rapporti anche belli e duraturi con i loro "figli di latte", frequentavano ambienti che mai più nella vita avrebbero conosciuto. In Valdinievole mancavano le industrie, si viveva di agricoltura e del poco che offriva l'area

palustre del Padule: il latte appariva dunque una risorsa da sfruttare, preferibile a una vera e propria emigrazione familiare.

Le donne locali erano molto richieste perché godevano fama di essere pulite e attente all'igiene, diventavano madri in giovane età, molte sapevano leggere e scrivere e parlare un buon italiano, dato essenziale per ricche famiglie che vivevano all'estero ma desideravano insegnare la lingua d'origine alla prole.

Esistevano, sul luogo, delle "procaccine" che curavano il rapporto domanda-offerta; verificavano lo stato di salute delle future partorienti e le prenotavano per i propri clienti; dopo il parto veniva controllata l'abbondanza di latte, si firmava il contratto e si partiva verso l'ignoto, di solito con un accompagnatore di fiducia, in treno o in nave.

Per tutto l'Ottocento e oltre, in assenza di latte artificiale, il baliatico al proprio domicilio non era affatto raro, e si praticava anche negli ospedali.



Foto 2. Siena, Ospedale di Santa Maria della Scala

In Toscana due casi emblematici sono l'Ospedale degli Innocenti di Firenze e l'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena dove molte donne (di solito madri nubili o vedove o madri cui era morto il neonato), legate con regolare contratto, allattavano i trovatelli (fino a cinque ognuna), per un periodo che poteva arrivare fino a diciotto mesi,

finiti i quali erano impiegate come balie "asciutte".



Le balie della Valdinievole

Con il riordino e l'apertura al pubblico degli Archivi storici della provincia di Pistoia, nel 1995, è riemersa una realtà a lungo tempo dimenticata, quella delle balie che dalla Valdinievole emigravano per vendere l'unica cosa preziosa che possedevano: il loro latte. Cominciarono studi, ricerche, interviste alle superstiti e da qui pubblicazioni e mostre in tutta la Toscana.

Ma perché c'era stato questo oblio?

Perché il baliatto è una questione esclusivamente femminile, quindi "marginale" nell'interesse degli storici (non a caso le studiosi del fenomeno sono praticamente tutte donne); perché è un lavoro "sommerso", talvolta ignorato dagli stessi discendenti delle protagoniste; perché le donne ne parlavano malvolentieri trattandosi di un evidente segno di miseria, ma anche una fase di doloroso distacco dal proprio figlio neonato; perché ne esistono poche tracce e documenti, relegati nei cassetti delle case e spesso dimenticati; infine perché era un mestiere anomalo, di breve durata, legato alla quantità e qualità del latte prodotto. Tuttavia, una volta iniziata la ricerca, i documenti sono riemersi: lettere, passaporti, permessi di espatrio, fogli di rimpatrio, fotografie, autorizzazioni del marito (che doveva dare il suo assenso), oggetti come grembiuli, cuffie, coltetti ricamati, vestaglie, scialli, piccoli doni come spille e orecchini, spesso ornati con il corallo porta fortuna.

Documenti per l'espatrio. Certificato di nascita e passaporto



Il fenomeno si può circoscrivere in un periodo abbastanza preciso: dalla seconda metà dell'Ottocento (con scarsa documentazione) agli anni Trenta del XX secolo, in qualche caso anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, presso famiglie italiane nobili o particolarmente agiate.

I luoghi di espatrio erano essenzialmente: la Francia del Sud e la Corsica, talvolta anche la Tunisia, l'Algeria, la Svizzera, la Germania (ma allora si trattava più di domestiche, cuoche, cameriere, governanti, guardabambine, bambinaie).

Le donne che partivano erano casalinghe e lasciavano a casa un bambino appena nato che veniva quindi allattato da una vicina o una conoscente; erano ovviamente condizionate dal bisogno di dare un contributo economico alla famiglia, per un periodo relativamente breve (da alcuni mesi a un anno e mezzo), anche se in qualche caso rimanevano poi a servizio come balie "asciutte".



Certamente le donne dovevano affrontare prima il grande sacrificio di separarsi dai figli e dal neonato, poi il viaggio verso un luogo sconosciuto dove avrebbero trovato una nuova lingua e un ambiente ben diverso dal proprio, considerando che spesso erano analfabete, semplici contadine mai uscite dal paese.

Tuttavia l'esperienza poteva rivelarsi utile da vari punti di vista: intanto le balie erano ben nutrite e ben vestite, si occupavano esclusivamente del bambino loro affidato, mangiavano a tavola con i padroni, in estate si trasferivano in bellissimi luoghi di villeggiatura, ricevano un regolare salario dopo un regolare contratto e una visita medica, potevano avere dei doni e vivevano una esperienza di emancipazione e di autonomia economica, instauravano rapporti anche belli e duraturi con i loro "figli di latte", frequentavano ambienti che mai più nella vita avrebbero conosciuto.

Ad esempio, fra le balie di Ponte Buggianese Maria Annunziata Lenzi lavorava a Parigi presso la famiglia di un ministro, Candida Camerini a Tunisi in casa del console, Rita Carrara dai marchesi Bourbon di Petrella, Clelia Martini dal console a Cannes, Damara Neri fu assunta da Maria Sole, sorella di Gianni Agnelli, per allattare la piccola Argentina.

Perché le balie partono proprio dalla Valdinievole (Provincia di Lucca fino al 1928)? Il fenomeno del baliatto riguarda varie regioni e realtà geografiche, ma in questa area specifica alcuni comuni sono relativamente giovani (Ponte Buggianese nasce nel 1883), mancano le industrie, si vive di agricoltura e di quello che offre il Padule, e il latte appare una risorsa da sfruttare, preferibile ad una vera e propria emigrazione familiare.

Scrive da Chicago un marito:

"Vai volentieri a Marsiglia e cerca con buon giudizio di avanzare più moneta che tu puoi (...) perché anche quaggiù l'America non è quella che si crede di costà".

Importante poi il fatto che le donne locali hanno fama di essere pulite e attente all'igiene, diventano madri in età giovanile, molte sanno leggere e scrivere e parlano un buon italiano, dato essenziale per famiglie altolocate che vogliono insegnare la lingua ai piccoli per vivendo all'estero.



Esistevano, sul luogo, delle "procaccine" che curavano il rapporto domanda-offerta; verificavano lo stato di salute delle future partorienti e le prenotavano per i propri clienti; dopo il parto veniva controllata l'abbondanza di latte, si firmava il contratto e si partiva verso l'ignoto, di solito con un accompagnatore di fiducia, con il treno o con la nave.

Chi allatta i figli delle balie?

Delle conoscenti, delle vicine, delle parenti; è tuttavia da notare che la mortalità infantile dei figli delle balie era più alta della norma perché erano privati del latte materno e affidati a donne non sempre sane o poco attente alla cura e all'igiene propria e dei piccoli. Va ricordato che per tutto l'Ottocento e oltre, in assenza di latte artificiale, il baliatto al proprio domicilio non era affatto raro, come pure si praticava negli ospedali. In Toscana due casi emblematici sono l'Ospedale degli Innocenti di Firenze e l'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena dove molte donne (di solito madri nubili o vedove o madri cui era morto il figlio neonato), legate con regolare contratto, allattavano i trovatelli (fino a cinque ognuna), per un periodo che poteva arrivare fino a diciotto mesi; dopo iniziava lo svezzamento per cui erano impiegate le balie "asciutte".



Foto storica nella sezione "Le storie e percorsi di vita". Galleria museale dell'Istituto Innocenti Firenze

Foto 3. Il pannello della mostra di Toponomastica femminile
“Donne e Lavoro”



La Valdinievole. Bice Bisordi, l'arte del ritratto nel XX secolo

La Valdinievole, incuneata nel cuore della Toscana, occupa un terzo del territorio pistoiese, lambendo a est i luoghi leonardiani dell'area fiorentina e a ovest la piana di Lucca. La valle appartiene al bacino laterale dell'Arno e vede scorrere nella parte centro-orientale la Nievole, che le dà il nome, e nella sezione occidentale la Pescia Maggiore e la Pescia Minore, che attraversano l'omonima cittadina dirette verso la splendida conca del Padule.

Alle spalle delle località di pianura, sorte in epoca

relativamente moderna, si staglia una corona di suggestivi borghi collinari che meritano una visita: Larciano Castello, Montevettolini, Monsummano Alto, Montecatini Alto, Massa, Cozzile, Buggiano Castello, Uzzano. Anche Pescia, che costituisce il centro più esteso e popolato dell'area, dispone di un contorno di particolare fascino: le *Dieci Castella* che formano la Valleriana, detta anche "Svizzera pesciatina".

È proprio a Pescia che nasce e muore Bice Bisordi, una delle più importanti scultrici italiane del XX secolo, specializzata nell'arte nobilissima del ritratto, eseguito di preferenza in bronzo o in terracotta.

Fino al 3 giugno scorso, il Comune ha ospitato nel Palazzo del Podestà, la mostra "La Scultura incontra la Scultura. Un omaggio a Bice Bisordi nel ventesimo anniversario della sua morte",

Finalmente Pescia si è ricordata della sua illustre concittadina, cui in vita fece una consistente donazione delle proprie opere (27 ritratti), al momento dislocate in varie sedi.



Foto 1. Pescia, Palazzo del Podestà, o Palagio.

Ma chi era Bice Bisordi?

Lo racconta Laura Candiani, nella sua guida di genere della *Valdinievole*, presentata all'Archivio di Stato pesciatino il 7 aprile, e alla Grotta Giusti di Monsummano Terme, il 25 maggio (Le guide di Toponomastica femminile. *La Valdinievole. Tracce, storie e percorsi di donne*, Universitalia, 2018, pp. 163-167).

Sicuramente – come scrive l'artista nelle memorie – Bice fu influenzata dall'attività del padre che aveva un laboratorio dove scolpiva il marmo e lavorava la creta; i tre fratelli (Carlo, Enzo e Tito) presto entrarono nell'azienda di famiglia, mentre la sorella Nella si occupava della casa e faceva la sarta; le due maggiori (Norina e Teresa) si erano diplomate maestre. Quest'ultima, sposandosi, andò a vivere a Montecatini dove la giovanissima Bice la seguì e aprì un piccolo studio in cui faceva ritratti a matita e iniziava a utilizzare la creta. La sua abilità non passò inosservata: i

turisti, i villeggianti, specie americani, e alcune personalità di spicco (come la marchesa Ines Mauri Badò di Roma e Carla Balduzzi di Milano) cominciarono a credere in lei e a incoraggiarla. Fu così che Bice s'impegnò per essere ammessa alla prestigiosa Accademia di belle arti di Firenze, che raggiungeva ogni giorno con il treno. Si diplomò nel 1932 e nel 1935 poté esporre nella città natale, in una saletta presso il Caffè Pult, dove all'epoca si tenevano tre concerti al giorno. Il giornalista Vittorio Taddei fu il primo a scoprire ufficialmente il talento della scultrice e ne scrisse sul "Telegrafo". Già si delineavano le caratteristiche che emergeranno e matureranno in seguito: la finezza psicologica (come nel ritratto *La nipotina Licia*), la fusione fra aspetto fisico e spiritualità (*Adolescente*), il gusto per il minimo dettaglio (*Dorso di donna*), la sensibilità nel tratteggiare i volti dei bambini (*Putto*, *La Vita*, *Primi vagiti*, *Sorriso di bimba*, *Il Poema*), la delicatezza nei ritratti di madri, il realismo non disgiunto dalla poesia (*Scugnizzo* in cui è evidente il richiamo all'arte di Vincenzo Gemito).

Iniziò quindi una carriera prestigiosa, fitta di mostre, concorsi, riconoscimenti in Italia e all'estero; intanto Bice aveva allestito il suo studio all'interno dello stabilimento termale Torretta nel cui parco, durante la stagione estiva, suonava il pomeriggio un'orchestra e si esibivano i più noti cantanti. Qui ebbe l'occasione di conoscere e ritrarre Angelo Motta (l'industriale del panettone), Eduardo De Filippo, Angelo Borghi (proprietario dell'azienda di lane B.B.B.), il console generale Shard di Zurigo, mentre proseguiva l'attività dei ritratti "a memoria", come il busto di J. F. Kennedy e i bassorilievi dei papi Giovanni XXIII e Paolo VI, oggi in Vaticano, per cui ottenne la medaglia d'argento del Pontificato. Critici, esperti, artisti parlano di lei e acquistano sue opere: Italo Griselli, Edgardo Mannucci, Pietro Annigoni, Piero Scarpa, Valerio Mariani, Gino Valori; anche personaggi dello spettacolo come Renato Rascel e Walter Chiari, di passaggio a Montecatini, le rivolgono apprezzamenti

lusinghieri.

Bice in seguito – sempre a Montecatini – aprì un nuovo studio sotto i portici del cinema-teatro Kursaal dove, passando, la si poteva vedere all'opera attraverso i vetri, spesso davanti a qualche modello in posa per un ritratto, mentre indossava il camice e un caratteristico basco sulle ventitré; intanto collezionava nuove mostre (Bologna, Roma, Milano, Forte dei Marmi, Lucca, Lugano), era ammessa in prestigiose accademie: Internazionale "Leonardo da Vinci", "Artes Templum", "Tiberina", veniva segnalata nel catalogo Bolaffi ed era iscritta all'Album Europeo (1977). Il suo nome uscì dai confini italiani grazie al premio francese S. Raphael (medaglia d'oro per un ritratto di padre Pio nel 1973) e al riconoscimento del Parlamento Usa (1974). Bice realizzò opere di varia ispirazione, anche per farne dono a istituzioni; due ritratti di vescovi (Angelo Simonetti e Dino Luigi Romoli) si trovano nel Duomo di Pescia, mentre un bassorilievo che raffigura i coniugi e benefattori Alcide e Matilde Nucci venne donato all'ospedale cittadino.

Nonostante una certa dispersione, inevitabile per una ritrattista che lavora per precisi committenti, un discreto nucleo di ventisette opere fu donato alla città di Pescia per fornire una visione complessiva dell'artista, «libera interprete delle forme moderne, nel suo linguaggio realistico» (A. Corsetti), «una delle poche eredi del purismo e del romanticismo plastico», di «acutezza penetrante» e «spiritualità vibrante» (Gino Valori). Tuttavia le sculture oggi non hanno una collocazione unitaria.

Quasi novantenne venne convinta a scrivere le sue memorie in cui racconta, con umiltà e gratitudine, la sua lunga carriera e il dono prezioso dell'arte; il piccolo libro – ricco di documentazione fotografica – fu presentato a Pescia nella sala consiliare del Palazzo comunale nell'ottobre del 1993.

Bice Bisordi è morta a Pescia il 5 maggio 1998.

Dopo l'evento appena concluso e la pubblicazione della guida, che restituisce visibilità a Bice Bisordi, alle sue opere e alle molte donne della valle che hanno lasciato un segno nella storia e nella cultura dei luoghi, ci si augura che le opere dell'artista trovino finalmente una collocazione unitaria e degna della loro qualità.

In copertina. Bice Bisordi, Il Poema, Madonna con il Bambino

I prossimi appuntamenti con la guida *La Valdinievole. Tracce, storie e percorsi di donne* sono già fissati: il 19 settembre alle ore 10 il libro sarà presentato all'interno del programma "Biblioterme" nello stabilimento termale Tettuccio a Montecatini, mentre il 23 settembre farà parte dei novanta libri protagonisti di una originale tombola presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, nell'ambito di una vera e propria festa della storia e della cultura locale.



Sulle tracce della Resistenza in Valdinievole

La Valdinievole – in provincia di Pistoia, in Toscana – dopo l'8 settembre 1943 si trovò attraversata dalla Linea Gotica che dalla costa adriatica arrivava fino al confine con la Liguria, direttamente sul mare Tirreno. Vari nuclei partigiani

si organizzarono, anche con il contributo di militari sbandati e della popolazione; in questo quadro la situazione, come in quasi tutta l'Italia centro-settentrionale, divenne sempre più difficile a causa della presenza delle truppe tedesche occupanti, aiutate dai fascisti locali. Sequestri di beni, vere e proprie ruberie di animali e provviste, lavoro coatto per gli uomini ritenuti abili, rastrella-menti, violenze di ogni genere divennero elementi della quotidianità, a cui si accompagna-vano i raid aerei degli Alleati che – quando colpivano – non distinguevano certo fra amici e nemici.

Molto si è detto, rievocato, narrato su questo periodo e soprattutto sul secondo terribile inverno, fra il 1944 e il 45, quando le forze erano ridotte al minimo e la fiducia vacillava, come magistralmente ha raccontato Beppe Fenoglio parlando della sua esperienza nelle Langhe. Il fatto di sangue più grave avvenuto in queste terre fu l'eccidio del Padule di Fucecchio – compreso fra le province di Pistoia e Firenze – nel territorio pianeggiante ai margini dell'area palustre, fra campi coltivati, canneti e boschi. Iniziamo da qui il nostro percorso per ricordare vicende e luoghi che ancora ci parlano dell'accaduto.

Non lontano da Montecatini Terme, a **Ponte Buggianese**, in cerca di tracce e personaggi, si può partire dalla piazza centrale dove sorge il santuario e percorrere la "ruga"; si arriva a un ampio spazio alberato dedicato agli eroici fratelli Banditori: Lenin Giulio (detto Leo), ferito nel '44 in un bombardamento, morì presso Volterra, e Nicola (soprannominato Tarzan per la forza e la resistenza al freddo e alle fatiche) fu ucciso "in seguito a ferita prodotta da mitraglia" a Porretta Terme, a pochi giorni di distanza, mentre voleva arrivare fino a Berlino, nel cuore del Reich.



Foto 1. Intitolazione ai fratelli Banditore

Anche il campo sportivo, situato accanto al fiume Pescia, è dedicato a loro fino dal 16 settembre 1945. Della loro vicenda si occupa un volume collettivo, edito nel 2005 dall'amministrazione comunale, e intitolato in modo significativo *Non fermarsi al Ponte* che ricostruisce la vita della famiglia da sempre antifascista, la passione politica, l'entusiasmo giovanile dei due fratelli. Nella piazza, su un piano rialzato, si ammira dal 1993 la monumentale opera in bronzo dell'artista pistoiese Jorio Vivarelli dal forte significato simbolico: "Parabola storica- via della Resistenza- l'ultima sfida".

Nei pressi del centro del paese si trova un'area verde con la piazza inaugurata nel 1990 e dedicata a Giovanni Magrini. Era un giovanissimo carabiniere di Ponte Buggianese – in servizio a Praticello, presso Gattatico, sull'Appennino Tosco-Emiliano – e fu protagonista il 9 settembre 1943 di uno dei primi atti della Resistenza. Senza direttive e ignorando l'armistizio e quanto stava accadendo nel resto d'Italia, si trovò a difendere con i commilitoni la caserma assaltata da soldati della Wehrmacht, che volevano prendere le armi e le munizioni; dopo aver respinto due bombe a mano e ferito i nemici, fu colpito in pieno al braccio sinistro da una raffica di mitra per cui rimase mutilato; nel 1952 gli fu conferita la medaglia d'argento al valore militare. Gli è stata dedicata anche la caserma dei Carabinieri di Montecatini.



Foto 2. Area verde dedicata a Giovanni Magrini

Da Ponte Buggianese, in circa due chilometri si raggiunge la frazione **Anchione** dove sorge un monumento in ricordo dell'eccidio, proprio davanti alla chiesa; poco dopo appare la Dogana del Capannone, importante edificio medico recentemente restaurato e aperto (saltuariamente) al pubblico. Ospita un piccolo Centro di documentazione sulla strage che si svolse nelle campagne intorno. Oggi in questa vasta area è bello passeggiare (o andare in bicicletta) lungo gli argini e i canali, osservando i tabacchifici abbandonati e le case ormai in disuso. Incontrando cippi, piccole edicole e la grande lapide sul tabacchificio del Pratogrande è impossibile non soffermarsi sulla strage nazifascista avvenuta il 23 agosto 1944, di cui pure tanti hanno scritto e su cui si continua a indagare.



Foto 3. Tabacchificio di Pratogrande

Le vittime – scelte casualmente in un territorio molto ampio – furono 176 (altre fonti parlano di 174 o di 175): fra di loro non c'erano partigiani/e, nessun militare, ma tante famiglie locali e altre sfollate fuggite dalle città bombardate, come Pisa, Livorno, Pontedera; 31 avevano oltre 55 anni, 22 ragazzi erano sotto i 15 anni, 3 sotto l'anno di età (fra cui le piccolissime Maria Malucchi di 4 mesi, Silvana Tognozzi e Rosa Maria Silvestri), 3 bambini di due anni e una donna invalida di 93: Maria Faustina Arinci, detta Carmela, a cui fu gettata una bomba nella tasca del grembiule. Questi sarebbero stati i pericolosi cospiratori! Nessuna regione come la Toscana – è bene ricordarlo – ha dato un tale tributo di vittime civili: 4.461, sul totale di 9.980; e la provincia di Pistoia – in soli quattro mesi – ne ebbe 680.



Foto 4. Lapide di Pratogrande

Dalla parte opposta dell'area palustre, dopo Monsummano Terme, lungo la via Francesca, in direzione Fucecchio, si nota sulla destra il piccolo nucleo abitato di **Castelmartini** (Larciano); nella breve via di accesso spicca il candido monumento eretto alle vittime dell'eccidio dallo scultore Gino Terreni. All'interno del Centro Visite del Padule, poco distante, si possono osservare da vicino alcuni bozzetti preparatori realizzati in creta o gesso.



Foto 5. Bozzetto di Gino Terreni

Anche altrove in Valdinievole si trovano ricordi dell'eccidio sotto forma di lapidi, monumenti e intitolazioni stradali (vedi: Luoghi della memoria- Istituto Storico della Resistenza- Pistoia) riferite inoltre a partigiani locali e a personaggi storici: dai fratelli Cervi a Bruno Buozzi, da Giacomo Matteotti a Giovanni Amendola, che proprio in questa zona fu picchiato a morte, sulla via verso Pistoia, in località Colonna. Fra le tante merita di essere segnalata una intitolazione, avvenuta il 25 aprile 2016 a **Pieve a Nievole**, grazie ai contatti presi con l'Amministrazione locale dalla associazione Toponomastica femminile; si tratta di: largo delle Partigiane, unica del genere nell'intera provincia.



Foto 6. Largo delle Partigiane

Proseguendo la strada verso Fucecchio, andando nell'interno, ci si inoltra sulle belle colline ricoperte di ulivi e di vegetazione; se da Lamporecchio si procede verso Pistoia, si attraversa la località **San Baronto**; qui, lungo la via Montalbano, un breve tratto – il 20 febbraio 2016 – è stato intitolato dal comune a Maria Assunta Pierattoni, vittima del nazifascismo e protagonista di una drammatica vicenda. Nata a Lamporecchio nel 1895, rimase vedova con tre figli; il grave disagio economico la portò a cercare ogni genere di lavoro, finché fu avvolta in una spirale di sospetti e di fraintendimenti che la condusse in carcere. Dopo la fuga, nuovi errori ed equivoci la riportarono in carcere fiduciosa che venisse dimostrata la sua estraneità ai fatti imputati. In seguito fu catturata dagli Alleati e accusata di essere una

spia perché aveva con sé un salvacondotto firmato dal comandante repubblicano del carcere di Parma. Le sue tracce diventano sempre più labili e la sua fine non è chiara; si sa solo che morì in un giorno imprecisato del novembre 1944 in località Arni di Stazzema, proprio là dove il 12 agosto le SS avevano ucciso 560 persone.



Foto 7. Intitolazione a Maria Assunta Pierattoni

A proposito di vittime innocenti, ricordiamo fra le tante i tre giovani che trovarono la morte su una mulattiera a San Gennaro (presso **Collodi**) il 26 luglio 1944; una croce di ferro con una lapide alla base, situata nell'oliveto di Aldo Michelotti, ne tiene viva la memoria. Si tratta di due ragazzi di 19 anni (Aldo Giannoni e Livio Frateschi) e di una donna: Germana Giorgini. Era nata a Pescia il 19 settembre 1918, faceva la cartايا ed era diventata staffetta partigiana; fu fucilata lì vicino, in località "La Rovaggine". Un masso, posto sulla via per San Gennaro nel 1997 a cura dell'Anpi di Pescia e del comune di Capannori, reca incisi i nomi dei caduti.



Foto 8. Centro Polivalente dedicato ad Amina Nuget

Dopo tanto dolore e tanta violenza, concludiamo l'itinerario ideale con un messaggio di fiducia e di speranza. Venendo da Collodi, superata Pescia in direzione Montecatini, si entra nel comune di **Uzzano**; qui, in località S. Lucia, sulla sinistra una brevissima deviazione porta al Centro Polivalente dedicato ad Amina Nuget, uno dei tanti nomi di persone sconosciute ai più che però hanno contribuito con la loro oscura opera al bene dell'umanità. Amina e il marito Umberto Natali, infatti, durante la Seconda guerra mondiale nascosero e protessero tre sorelle ebree, salvandole dalla deportazione. Per questo sono stati nominati "Giusti fra le Nazioni" nel 2003.